

COSA NOSTRA E POLITICA.

Il processo sarà celebrato a Palermo il 26 settembre
Respinti i tentativi della difesa di inviare tutto a Roma

PALERMO. È un processo che si deve fare. E si farà il 26 settembre. Sarà un giovedì, il 26 settembre di quest'anno. Ed è un processo che si deve fare a Palermo. Non esistono scorciole, il tribunale dei ministri non venne istituito per occuparsi di simili reati. Non ci sono complotti, non ci sono congiure, non ci sono pugnalatori prezzolati. Giulio Andreotti, l'uomo politico per eccellenza, accusato di associazione mafiosa. Giulio Andreotti, sette volte presidente del consiglio, ventun volte ministro, accusato di avere mantenuto rapporti organici con uomini d'onore appartenenti a Cosa Nostra. Giulio Andreotti, per mezzo secolo brillante protagonista delle ribaltoni internazionali, uno dei grandi della terra, accusato di aver gestito il suo immenso potere per favorire un'accoglienza di assassini e di trafficanti. Il massimo esponente della Prima Repubblica, insomma, è stato rinviato a giudizio per mafia, nonostante l'apparente inverosimiglianza degli argomenti dei suoi accusatori. Nonostante i disperati e generosi assalti della difesa, nonostante le campagne portate avanti in questi due anni, dal partito degli stupidi, degli increduli, degli sconcertati. Com'era possibile che un pluridecorato dello Stato italiano avesse trescato con il nemico? Com'era possibile che avesse dislato di notte quello che faceva di giorno? Com'era possibile che il raffinato gran commis si fosse trovato seduto allo stesso tavolo con interlocutori poco raccomandabili? Tutto è davvero possibile, a questo mondo.



Luigi Baldetti/Contrasto

Ore 17.50
Alle 17 e 50 del 2 marzo 1995, la porta numero 23, al piano terra di un palazzo giustizia popolato solo da carabinieri, poliziotti e giornalisti, si è spalancata.

Sono usciti in fila indiana i tre pubblici ministeri: Roberto Scarpinato, Guido Lo Forte, Gioacchino Navoli. Seguiva, Franco Coppi, uno dei difensori dell'imputato. Era solo Coppi: si era già ritirato in albergo, l'altro penalista Odoardo Ascari, amareggiato e poco fiducioso. Per ultimo, flemmatico e per nulla loquace, il giudice dell'udienza preliminare, Agostino Gristina. I giocatori di una fra le partite giudiziarie più rappresentative della storia italiana sono tutti qui. Il volto tirato di Coppi: «sono un uomo senza reazioni». Il volto impenevole di Lo Forte. Lo sguardo che accenna a un sorriso di Scarpinato: «il 26 settembre, quinta sezione». Natoli che morde il bocchino della pipa ricurva. Gristina, occhiali scuri, andatura quasi marziale, che sbotta con un giornalista: «certo che è una decisione motivata, ci mancherebbe altro». Riprendono velocemente le loro strade, i giocatori. Verso strane vuote, immerse nel silenzio. Vincitori o vinti che siano, si rendono conto che a questo punto della storia, i commenti sarebbero superflui, suonerebbero stonati, inutili recriminare, poco cavalleresco cacciare la mano. E andata così.

Andreotti sia processato per mafia
Caselli: «Nessun teorema, solo accuse legittime»



Il giudice Agostino Gristina, sta già scrivendo il «provvedimento motivato» di rinvio a giudizio di Andreotti per mafia. Il testo si dovrebbe conoscere oggi, ieri, al termine di sei ore di camera di consiglio: non ci sono gli estremi per archiviare le accuse. Non ci sono gli estremi per spedire a Roma il gigantesco incartamento

che riguarda l'uomo politico più famoso d'Italia. Erano tornati alla carica i difensori di Andreotti, Coppi e Ascari, nel tentativo di scardinare, una volta per tutte, il castello accusatorio. Altre 61 cartelle: «È il processo fra il Bene, rappresentato dalla Procura di Palermo, e il Male, rappresentato da Belzebù».



DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

alla ricerca del «sodo» che si dà ai collaboratori di giustizia. Quel provvedimento di Gristina, che forse conosceremo oggi, ci dice anche che non è scritto da nessuna parte che uno statista, che è anche un capocorrente, non possa scendere a patti con i poteri occulti. Ci dice che Caselli, Lo Forte, Scarpinato, Natoli, non sono visionari abbinati dal tarlo dell'accusa. Ci dice - e questo già lo sapevamo -

che una sola cosa è impossibile, una sola cosa è inverosimile: che un'organizzazione criminale come la mafia avesse fatto tutto in proprio, senza santi in paradiso, senza complicità ai piani alti della politica, dell'economia, delle istituzioni, senza sinecure, senza lasciapassare, senza dischi verdi nei Palazzi romani, senza un grande propellente che le desse spinta e incolumità. Si chiama Andreotti Giulio,

questo propellente? Questo Gristina non lo sa, e non poteva dircelo. Ma quello che ci ha detto con la sua decisione di fare il processo, e di farlo a Palermo, basta e avanza.

Capocorrente?

L'avvocato Ascari, aveva puntato parecchio su un eventuale rinvio a Roma, al tribunale dei ministri. Aveva portato l'attacco alla sterminata memoria dell'accusa, mi-

gliaria e migliaia di pagine, avanzando il dubbio che il suo assistito fosse stato retrocesso al rango di «capocorrente» per consentire un saldo ancoraggio del processo nel capoluogo siciliano. E aveva martellato in questi giorni, in questi mesi, soprattutto contro Balduccio Di Maggio, il pentito del «bacio rubato», fra Rina e Andreotti. Non c'era la prova, dicevano sia lui che Coppi. E doveva la prova che An-

dreotti avesse davvero conosciuto Nino e Ignazio Salvo? E doveva il «quadro astratto» che alcuni mafiosi avrebbero regalato al suo assistito? E c'erano forse le prove di quei tre summit indicati dall'accusa? C'erano forse le prove dell'«aggiustamento» dei processi in Cassazione? Con il suo provvedimento, il giudice Gristina ci dice che il grande dubbio, o la grande certezza della difesa, che poi è lo stesso,

non lo ha convinto.
E Ascari, a differenza di Coppi che dice di se stesso «sono uomo senza reazioni», ci aveva detto in una pausa, di fronte al decimo caffè della sua giornata: «sono emozionatissimo, altroché». Erano le 15 e 45, di lì a due ore la partita sarebbe finita. Restano sempre fuori dalla aula di giustizia, le emozioni, i sentimenti, i patemi d'animo. Restano chilometri e chilometri di dichiarazioni rese a verbale, montagne di pagine, difficili da scalare anche per lo scalatore delle rocce che Ascari fu un gioventù. «Non ho più il fiato per la roccia», aveva confidato il modenese Ascari. Restano dunque, almeno per il momento inespugnate, quelle montagne di carte...

Zio Giulio

Cominciò Tommaso Buscetta, parlando di una «misteriosa entità». Vennero Mutolo, Marchese, Messina a raccontare che il boss chiamavano Andreotti «lo zio Giulio». Venne Mannoia, e raccontò di un primo incontro segreto a Palermo, all'indomani dell'uccisione di Pier-santi Mattarella, e che a quell'incontro Andreotti incontrò fior di capi mafia... Venne il racconto di Balduccio Di Maggio che raccontò della visita di «zio Giulio» nell'abitazione di Ignazio Salvo, del suo incontro con Rina che lo baciò platealmente... Si riaprirono grandi casi irrisolti della storia nazionale. E che l'uccisione del generale dalla Chiesa e quella del giornalista Mino Pecorelli erano farina dello stesso sacco. E che nel sequestro Moro c'era stato lo zampino della mafia. E che l'uccisione di Calvi, o la vicenda Sindona, erano collegati da una ragnatela infinita alla commissione che dingeva Cosa Nostra. Andreotti? Andreotti era il «referente» di tutto questo. Si raggiungeva Andreotti attraverso un percorso solo apparentemente tortuoso: prima il Salvo, poi Salvo Lima, poi Andreotti. E che c'era Corrado Carnevale, l'ammazzasentenze disponibile a risolvere in Cassazione i guazzabugli giudiziari più intricati dal punto di vista dei boss. E che poi il «patto» si era rotto. E che per questo era stato ucciso Salvo Lima...

Quegli otto pentiti

Otto pentiti iniziarono un racconto infinito che culminò, il 27 marzo del '93, nella clamorosa richiesta di autorizzazione a procedere inviata al Senato dalla Procura della repubblica. Quei pentiti sono diventati diciassette. L'accusa si è dilata a dismisura. E sono stati cercati i riscontri. Sono state messe insieme persino le bugie dell'indagine, come recita un capitolo della memoria. Voti in Sicilia, non documentati. Viaggi ombra, durante tante campagne elettorali. E Andreotti che interrogato, smentiva, smentiva, negava, negava la sostanza delle accuse, negava la forma, negava persino i particolari più insignificanti, cadeva dalle nuvole, ironizzava, insinuava che i venti del palazzo di giustizia di Palermo avessero finito col far velo alla lucidità di Caselli. Soprattutto sembrava difendersi da un piedistallo dal quale non si decideva a scendere, come dicesse: i grandi della terra non dovrebbero essere costretti a difendersi da accuse così miserabili, così meschine, così fantasiose. Ma nei palazzi di giustizia, se restano fuori le emozioni e i sentimenti, restano anche fuori - ed è un bene che sia così - le grandi fiction televisive, i mirabolanti «effetti speciali», i numeri da baraccone di tanti prestigiosi capaci di far scomparire ciò che sino a un attimo prima tutti avevano visto. E poi, si chiedeva André Gide, che in vita sua di processi ne vide tanti: «L'innocente sarebbe più eloquente, e cioè meno turbato del colpevole? Scatchezze. Quando sente di non essere creduto, si turberà, e tanto più si turberà quanto più è innocente. Le sue affermazioni diventeranno eccessive, esagerate, le sue proteste sembreranno sempre più insincere, perderà terreno». Gristina, in questi mesi, ripeteva ai giornalisti: «quando vedo alla televisione programmi che parlano di Andreotti e di questo processo, cambio canale». Se non lo avesse fatto, avrebbe visto, come lo abbiamo visto tutti noi, che Andreotti, per dirla con Gide, non perdeva mai terreno. A sentirlo parlare, sembrava quasi «eccessivamente innocente», quasi fosse stato colpevole.

Accuse legittime

È la prima verifica, osserverà Giancarlo Caselli, il capo della Procura, di un giudice «super partes». Questo giudice super partes, «terzo», come si dice in gergo, ha riconosciuto «legittimi» gli elementi presentati dall'ufficio del pubblico ministero. Si continuerà dunque a indagare, a cercare prove, riscontri. «Non ci sono mai stati e non ci sono teoremi - ha infatti aggiunto Caselli - Si farà solo il necessario, nel pieno rispetto delle regole, con serenità.

Il rinvio a giudizio non è però mitigabile dalle parole. Resta lo choc, resta il trauma. E non solo il trauma, comprensibilissimo, dell'imputato che era rimasto a Roma fiducioso in una telefonata che fosse liberatoria. Resta il trauma per un'opinione pubblica che ormai sa che le accuse contro un Potente indiscusso non erano carta straccia. Accuse di quella dimensione, non dobbiamo dimenticarle. Gristina, ieri, con il suo provvedimento, non ci ha detto che Andreotti è colpevole. Se no a che servirebbero i processi? Ci ha detto, comunque, una verità che - da sola - mette i brividi. Che i diciassette ex uomini d'onore di Cosa Nostra non erano e non sono altrettanti pappagalii ammaestrati che hanno amplificato l'orro di una voce altrui. Che dunque non erano tutti congiurati



Dalle Brigate rosse a Cosa Nostra

Giancarlo Caselli, attuale procuratore capo della Repubblica di Palermo, è nato a Fubine, in provincia di Alessandria, il 3 luglio 1939. Entrato in magistratura nel 1967 come uduttore giudiziario, fu destinato per il periodo di tirocinio alla procura di Torino. Due anni dopo fu mandato al tribunale di Torino con l'incarico specifico di giudice istruttore.

A Torino, Caselli si occupò di numerose inchieste sull'eversione di sinistra. In particolare sulle Brigate rosse e su Prima linea. Fu lui, nel 1974, a dirigere le indagini sul sequestro del giudice Mario Sossi, rapito da un commando delle Br. Sempre Caselli si occupò delle indagini che portarono alla cattura dei capi storici brigatisti, Curcio e Franceschini. E anche, nel 1976, a dirigere l'inchiesta sull'assassinio del giudice Cocco, procuratore generale di Genova. Sempre Caselli, infine, si occupò dei delitti Galli e Alessandrini. È scritto in una relazione del Cam, a proposito del lavoro di Caselli di quegli anni: «Né vanno trascurati il rischio personale ed il disagio morale perché il magistrato è consapevole di costituire un obiettivo della notoria diassennata violenza praticata dai gruppi armati... E più avanti: «Né va dimenticata la particolare competenza del dottor Caselli nella gestione del fenomeno dei pentiti che ebbe a manifestarsi per la prima volta a Torino nel periodo delle inchieste terroristiche». Tra il 1986 e il 1990, poi, Caselli ha ricoperto l'incarico di consigliere del Consiglio superiore della Magistratura, dove era stato eletto nelle liste di Magistratura democratica. Dopo aver svolto la funzione di presidente di sezione del tribunale di Torino, su sua richiesta è andato alla procura di Palermo. La sua designazione è stata votata all'unanimità.



Cinquanta anni di potere

Nato a Roma il 14 gennaio del 1919, si è laureato in Giurisprudenza nel 1941. È sposato e ha quattro figli. Da giovane svolse attività giornalistica e frequentò assiduamente la Fuci, dove conobbe il futuro papa Montini.

Quando Aldo Moro lasciò la presidenza della Fuci, l'incarico passò ad Andreotti, su indicazione di Pio XII. Al fianco di Alcide De Gasperi e di Guido Gonella collaborò alla fondazione della Democrazia Cristiana e dopo la liberazione di Roma fu nominato delegato nazionale del gruppo giovanile della Dc. Eletto deputato alla Costituente, nel 1946 è stato poi confermato alla Camera in tutte le successive elezioni nella circoscrizione Roma-Latina-Viterbo-Frosinone, passando dagli oltre 169.000 voti del 1948 agli oltre 367.000 del 1972, per poi ridiscendere a circa 207.000 nel 1983 e risalire a oltre 329.000 nel 1987. Sottosegretario alla presidenza del Consiglio dal quarto all'ottavo Governo De Gasperi (1947-1953), Andreotti mantenne questo incarico con il governo Pella. Nel 1954 divenne ministro degli Interni del governo Fanfani, ministro delle Finanze nei governi Segni e Zoli (1955-1958) ministro del tesoro nel governo Fanfani,

ministro della Difesa nei governi Segni, Tambroni, Fanfani, Leone e Moro (1959-1966) e nel governo Rumor dal 1974. Ministro

dell'Industria nei governi Moro e Leone, ministro del Bilancio nel quarto e quinto governo Moro, ministro degli Esteri nei governi Craxi (1983-1987) e Fanfani (aprile 1987). Presidente del Consiglio dal febbraio 1972 al giugno 1973 e dal luglio 1976 al 1979 ha partecipato ai summit dei paesi industrializzati di Londra, Bonn e Tokyo. È stato poi presidente della commissione Affari Esteri della Camera e presidente del Partito Popolare Europeo. Di nuovo ministro degli Esteri nel governo Gorla è stato ancora una volta presidente del Consiglio dal 1989 al 1991. Nel 1990 ha svelato l'esistenza di un'organizzazione clandestina antinvasione nata in ambito Nato e denominata «Giadio». Il primo giugno del 1991 è stato nominato Senatore a vita. Autore di molti libri, nel 1985 ha vinto il premio Bancarella. Ha presieduto il comitato organizzatore delle Olimpiadi di Roma del 1960 ed è presidente del Centro studi Ciceroniani. Numerose università gli hanno assegnato la laurea honoris causa. Ha aderito al gruppo del Partito Popolare Italiano. Fa parte della Commissione Affari Esteri e Emigrazione.